

editoriale

tracce

Lo confessiamo quasi come una colpa: l'antico ci affascina. E si badi bene per antico si può intendere il pensiero greco del IV secolo a.C. come i movimenti culturali e politici degli anni 70 del XX secolo.

L'antico quindi non tanto come specifico momento storico ma come percorso parallelo, sovrapposto o inverso che sia, in ogni caso critico delle forme dello sviluppo umano. Nella lotta tra conservazione e progresso, tra tradizione e innovazione questo percorso ha espresso comunque il desiderio dell'uomo di mantenere il proprio patrimonio di dignità e di liberazione, la voglia di vivere in un mondo che fosse espressione della sua umanità, un mondo, insomma, in cui potere ed economia non lo rendessero mero oggetto. Ci piace connotare questo percorso come antico non perché possibile sinonimo di passato o di nostalgia ma per sottolinearne la sua costanza nel corso del tempo, ed insieme la sua drammatica relegazione a forme marginali o sotterranee nella società contemporanea.

E' il punto da cui partiamo: questo presente non ci piace.

Ci domandiamo perché una modernità che prometteva, con l'ausilio della tecnologia, dell'istruzione e dell'esperienza, di strappare l'umanità dal vecchio, dall'ignoranza e dalla miseria ci rappresenta oggi un pianeta in cui si è dilatato il solco tra ricchezza e povertà, in cui la guerra e la violenza sono lo stato normale dei rapporti tra i popoli e tra gli uomini, dove la natura violentata mostra, con evidenza, i segni dello squilibrio creato. Una modernità in cui l'affannosa ricerca del nuovo riduce tutto a passaggi effimeri nell'inutile tentativo di colmare il vuoto della vita, in cui la voglia di conoscere e di incontrare si chiude all'interno degli steccati alzati dalla paura e dall'intolleranza, in cui la donna rinuncia al ruolo di possibile salvezza del mondo per uniformarsi, invece di cambiarli, ai ruoli maschili del dominio e della distruzione. Un sistema che ha trasformato il simbolo da mutevole espressione della storia dell'uomo a status-symbol del possesso e dell'omologazione, in cui l'arte e la creatività più che dare luce e colori all'animo umano servono ad illuminare le vetrine ed i tabelloni pubblicitari, un sistema che racchiude i suoi valori nello spettacolo delle sue merci. Una modernità in cui l'arroganza è l'abito adatto al presente, l'arroganza come negazione di rispetto. Parliamo del rispetto per l'ambiente, per gli altri uomini, per i nostri ricordi come per le nostre speranze, il rispetto per noi stessi. Spaesati, incapaci di riconoscere nel risultato le nostre attese, come Pollicino torniamo indietro seguendo i segni lasciati dall'uomo per capire il peccato originale della modernità e per riannodare i fili spezzati. Ecco, questo potrebbe essere il senso di vivere il presente, come ricerca e sperimentazione, come recupero collettivo della coscienza della propria condizione di vita e come rampa di lancio per il nuovo futuro. E questo dovrebbe essere anche il senso della rivista, un luogo di passaggio delle idee e delle esperienze critiche che si muovono nelle acque agitate del presente. Una rivista che, nel suo piccolo, riuscisse a catalizzare le inquietudini contemporanee ed a esplorare possibili risposte sarebbe la nostra più grande ambizione.

il gruppo redazionale